

## ***Treblinka*** **di Alice Fiorentini**

*Guardavano alle loro spalle, non consapevoli di come fosse accaduto. Le fiamme divoravano gli edifici e le urla penetravano nelle loro orecchie. I loro occhi persi rispecchiavano la luce infernale del fuoco e vagavano tra i campi alla ricerca dei propri parenti perduti da tempo. C'era chi ritrovava un figlio, un parente o semplicemente un conoscente e, forse, era quella la gioia più grande che avessero mai provato. Forse l'ultima. Perché ciò che non sapevano, era che poche centinaia di metri più avanti qualcosa li aspettava: non amici, non libertà, non le calde case. Solo fredde, tonde, lisce pallottole che avrebbero presto penetrato la pelle di molti di loro. Ma c'è chi sopravvisse...*

Quel silenzio mi solleticava la mente. Quel silenzio così bianco, bianco come i fogli sul tavolo che riflettevano la luce sul suo volto, graffiato dagli anni di guerra passati. Quel silenzio mi impediva di concentrarmi sul mio scopo. Lo fissavo. Ogni singola ruga, ogni singolo neo, ogni singolo respiro mi martellava la mente impedendomi di lavorare. Tutta la sua immagine mi si imprimeva nella testa. Quel silenzio, lo interruppe lui: alzò lo sguardo puntandomi i suoi piccoli occhi azzurri addosso e sollevando quegli incolti baffi, che avevo intuito non curasse da tempo; fece una smorfia, quasi arrogante. Come poteva non essere colpevole? Quel volto esprimeva tutto ciò che di colpevole può esistere sulla terra. Una spregevole risata gli uscì dalle sottili labbra mostrando i denti ingialliti dal fumo, a giudicare da quel pacchetto mezzo vuoto sul tavolo, il suo unico "oggetto personale". Mancavano tre sigarette e altrettanti mozziconi erano appoggiati sulla fredda superficie di metallo. Ne prese uno e iniziò a giocherellarci con le dita, come un ballerino fa volteggiare la sua dama in aria, ma le sue mani... Rendevano la scena riprovevole.

Ancora non capisco perché mi avessero affidato proprio quel caso: in fondo ero tornato da poco dagli studi in America e mi aspettavo qualcosa di più semplice. Quella stessa settimana avevo

ricevuto il compito di sistemare dei documenti in ordine alfabetico e dopo pochi giorni, un paio con precisione, mi trovavo faccia a faccia con l'uomo che aveva tormentato le menti della città nell'ultimo mese. Il giornale di Varsavia non faceva che parlare di lui, una storia così famosa, ma così orribilmente vera. Il fascicolo che mi era stato consegnato diceva ben poco: sulla sessantina, alto un metro e settantanove, capelli grigi e occhi azzurri. Così intensamente azzurri. Friedrich Johannes, questo era il suo nome, era stato accusato di omicidio; non uno, non due, ben sette omicidi nel giro di un mese. La polizia di Varsavia aveva abbastanza prove per ritenerlo colpevole. E a me era stato affidato il compito di farlo parlare. Sarebbe bastato fargli ammettere la sua colpa e il gioco sarebbe stato fatto, secondo i miei superiori. Ma cosa sarebbe cambiato? Mi era abbastanza chiaro che lui fosse l'artefice di quella carneficina, era chiaro a tutti.

Dopo aver lacerato il mozzicone, proprio come aveva fatto con le sue vittime, spostò il peso del busto in avanti, sporgendosi verso di me. Rimase in silenzio per qualche istante. Poi, quando sembrava stesse per dire qualcosa, tornò alla sua posizione iniziale, afferrando un altro mozzicone con le callose dita. Nonostante mi sentissi quasi a disagio di fronte ad un tale essere, mi sforzai di dire qualcosa. Qualsiasi cosa sarebbe andata bene, d'altronde era quasi un'ora che mi trovavo lì dentro e non avevo ancora concluso nulla. Certamente il commissario Hans non sarebbe stato soddisfatto di me.

Impugnai la penna con una stretta più decisa e riordinai i fogli sul tavolo curandomi che gli angoli di ciascuno coincidessero con quelli degli altri, come mi imponeva la mia mania di precisione. Sforzandomi di trovare le parole che mi erano state suggerite durante la mia formazione, schiarii la voce, Michael mi diceva sempre di farlo prima di parlare: "ti dà un tono più sicuro e chiaro", mi incitava da piccolo.

"Buongiorno, signor Johannes."

Nulla.

"Signor Johannes, sono qui per farle delle domande."

Ancora nulla.

"Signore, lei è stato accusato dell'omicidio di sette persone, ne è consapevole?"

Stavolta una smorfia, molto simile alla precedente, gli sfiorò il viso. Avvicinò la sedia al tavolo senza sollevarla, un rumore stridente riecheggiò nel piccolo ambiente.

"Sono in questa stanza e sono io ad indossare un paio di manette. A meno che non possa iniziare a farti domande, mi è abbastanza chiaro che tu sei l'investigatore e io l'accusato."

Quelle parole cariche di ironia mi innervosirono, stetti un attimo in silenzio per placare la mia collera e mi misi ad osservare il tavolo. Le mie braccia di fronte alle sue sembravano quasi marmoree. Alzai nuovamente lo sguardo e dissi:

"Mi sembra le siano chiari i ruoli. Ora, lei si ritiene colpevole o innocente delle accuse che le sono state rivolte?"

Una seconda risata graffiata e profonda.

"A cosa serve chiederlo? Se dicessi colpevole, sarei ucciso, se mi ritenessi invece innocente, sarei ucciso comunque. Vedi ragazzo, sei molto giovane, credo tu abbia finito da poco la tua formazione e assimili ciò che ti viene detto, non sai ancora ragionare con la tua mente. Stamani, quando sei arrivato, i tuoi maggiori ti avranno sicuramente detto che sono colpevole, non credo che, se ora ti dicessi di essere innocente, mi crederesti."

Sarei voluto subito uscire da quella stanza e chiudere il caso piantandogli una cazzo di pallottola nel petto.

"Sono giovane, i miei maggiori mi hanno detto che lei è colpevole, ma io mi trovo qui per farla rispondere ad alcune domande, non per parlare della mia formazione e opinione."

"Come vuole, mi ritengo innocente."

Ok, una risposta ottenuta. Non era quella che speravo.

Appuntai le sue prime parole sul foglio, la penna non scorreva con facilità, la mano tremava leggermente e la mia scrittura non era precisa come al solito.

"Signore, vuole raccontarmi con precisione cosa ha fatto negli anni di guerra, più precisamente dalla sua deportazione nel campo di Treblinka? La sua fama di ribelle ai Tedeschi si è diffusa sino in America in questi anni."

Notai che l'espressione del suo viso era cambiata. La luce della lampada lo illuminava diversamente, le rughe apparse tra le sopracciglia formavano due lunghi solchi neri. All'improvviso il suo viso somigliava di più a quello di un vecchio. Avevo paura di aver esagerato con il tono... Forse troppo severo? In fondo quell'uomo aveva passato le pene dell'inferno durante la guerra. Per mia fortuna in quegli anni mi trovavo in America per gli studi ed ero sfuggito a una tale disgrazia. Si ricompose in breve tempo:

"Allo scoppio della guerra mi trovavo qui a Varsavia, nel mio studio."

"Che lavoro faceva?"

Un sorriso meno maligno di quanto mi aspettassi smorzò la serietà dei suoi occhi.

"A quanto pare, i tuoi superiori ti hanno detto poco."

"Non molto effettivamente."

"Lavoravo qui, ragazzo, ero un investigatore, proprio come voi. E non mi guardare in quel modo."

Non lo credevo possibile, un uomo del genere... Ciò che aveva fatto... Era difficile da accettarlo.

"Continui, la prego."

"Con lo scoppio della guerra per un po' di tempo io ed un gruppo di ragazzi siamo riusciti a nasconderci."

I suoi occhi fissavano nel vuoto, leggermente in basso. L'azzurro che mi aveva ipnotizzato era quasi scomparso sotto le pesanti palpebre.

Ero più affascinato dalla sua figura che dalle sue parole... Quella figura così autoritaria e severa, leggermente arrogante, contrastava con la sua postura ricurva e appena chiusa. Parlare del passato doveva procurargli disagio.

Sospirò. Prese l'ultima cicca di sigaretta in mano, non la fece volteggiare tra le dita come aveva fatto con le altre due, si limitò ad osservarla. La guardai anche io. Il filtro, che era stato di un bianco

intenso, era ormai macchiato di marrone: il fumo che lo aveva attraversato aveva lasciato un segno sul suo candore. Non sapevo quanto la sua anima fosse candida prima del '39, ma sicuramente la guerra aveva lasciato una macchia indelebile, lo leggevo sul suo volto.

Riprese il discorso:

"I primi mesi li vivemmo tra il nasconderci, lo scappare, lo sperare di salvarci. Ma la salvezza non esiste in guerra... E nemmeno dopo. Trovammo rifugio a pochi chilometri da uno stabilimento tedesco di rifornimento per i soldati che passavano nelle zone più isolate al di fuori della città. Iniziammo con piccole spedizioni per procurarci il cibo, con il passare del tempo divennero veri e propri assalti al campo nemico. Il gioco non durò a lungo, ma abbastanza da diventare famosi nel paese. Nel '43 fummo fatti prigionieri e per l'ultima volta passammo nel campo che ci aveva sfamato nei mesi precedenti, diretti in marcia a quello di Treblinka. Non so perché durammo così a lungo all'interno di quel campo, c'era chi arrivava e subito se ne andava... Aveva appena il tempo di sfilarsi le scarpe."

La sua voce, mano a mano che parlava, si abbassava, era quasi diventata impercettibile.

"Eravamo entrati in ventitré, ne sono uscito solo io."

Leggevo la disperazione nei suoi occhi, non rabbia, né voglia di vendetta. Vedevo un vecchio che aveva sofferto troppo in così poco tempo.

"Uomini che uccidono altri uomini, per il puro scopo di uccidere. Quasi piacevole, per quei bastardi."

Per questo era il maggiore sospettato: unico sopravvissuto del gruppo di ribelli ebrei di Varsavia. Chiunque avrebbe pensato che cercasse vendetta nell'assassinio dei soldati di quel campo. La sua voce tremava per il disprezzo al riaffiorare dei ricordi. Eppure l'uomo davanti a me non sembrava un assassino... Era solo un uomo rassegnato alla visione di un mondo così ingiusto.

La porta si aprì, era il commissario Hans.

"Ralf, ragazzo, per oggi basta. Domani potrai continuare con le domande."

Guardai Friedrich, inspiegabilmente l'uomo era tornato ad avere la stessa espressione iniziale. Freddo, con un mezzo sorriso stampato in faccia, aveva una sigaretta intera in mano. Mi guardò con superficialità.

Il commissario mi guidò fuori dalla stanza, non che ne avessi bisogno, ma il comportamento di Johannes mi confondeva.

Arrivato nell'ufficio del commissario, dovevo avere un'espressione perplessa perché questi mi chiese se stessi bene.

"Certo, signore, ma quest'uomo mi confonde. Ha un comportamento così ambiguo!"

Scuotendo leggermente il capo e appoggiando una delle sue pesanti mani sulla mia spalla, rispose:

"Ralf, ho pensato di affidarti questo caso perché mi sembri sveglio, ti potrebbe aiutare nel percorso lavorativo. Ma se pensi che sia meglio evitare..."

"No, signore! Sono perfettamente in grado."

"Bene, Ralf, sapevo di poter contare su di te. Sai, il questore non la pensa come me. Dice che sarebbe meglio non affidarlo a te: sostiene che sei troppo giovane e che potrebbe portarti sulla strada sbagliata. Ma io... Io mi aspetto tante cose da te ragazzo!"

La mano che mi avvolgeva la spalla stava stringendo un po' troppo, eppure quella stretta, dal momento in cui ero tornato a Varsavia, era il gesto che più mi dava sicurezza. Le dita robuste mi fasciavano quasi tutta la spalla, ma non avevo paura. Mi fidavo di lui, come, d'altronde, lui di me.

Durante il ritorno a casa decisi di passare da Michael, erano quasi sei giorni che non avevo il piacere di vederlo.

Erano le sette e venti, aspettai fuori il suo portone fino alle sette e mezza. Sapevo che in quel momento della giornata dedicava preghiere ad Anja, era un rituale al quale non rinunciava mai. Diceva che la sentiva più vicina, come se ci potesse parlare. Dio, quanto aveva amato quella donna... E la amava ancora. Mi piaceva ascoltare mio fratello raccontare della loro breve ma intensa

storia, così profonda, ma purtroppo durata così poco. Di certo non avevano deciso loro di farla finire.

Bussai alla porta e dopo poco mi aprì un ragazzo sulla trentina alto poco più di me, capelli come sempre pettinati precisamente con la riga a destra, come voleva mamma. Il suo sorriso sembrava sempre più ampio e i suoi occhi mostravano gioia nel vedermi. Stare con lui mi metteva sempre di buon umore.

Mi fece entrare nella sua casa: nonostante fossero ormai due anni che visse lì, qualche scatola era ancora chiusa, forse qualche oggetto di Anja... non gliel'ho mai chiesto. Anche se poco, quel disordine mi infastidiva, ma cercavo sempre di non farci caso.

Non gli era mai piaciuta quella casa: l'altra, quella precedente, era il rifugio di Anja, il loro rifugio. Finita la guerra, l'unica casa che aveva trovato era quella. Si trovava all'angolo della strada principale della città, un paradiso per chiunque altro, ma non per Michael. Era sempre stato un ragazzo solitario, era gentile, però, e rivolgeva la parola a chiunque. Forse era stata Anja ad insegnarglielo, quella giovane donna era una delle persone migliori che avessi mai conosciuto.

Non appena fummo in casa, iniziò a martellarmi di domande: mi chiese cosa avessi fatto, come fosse andato il lavoro, come stessi, era il suo solito. Aveva sempre avuto un istinto protettivo nei miei confronti.

"Ho ricevuto una lettera dalla mamma ieri, lei e papà stanno bene."

Era da tanto che non avevo loro notizie. Appena tornato dall'America, scrivevo loro non appena possibile, ma con il passare del tempo avevo perso l'abitudine.

"Mi hanno dato un caso."

"Davvero? Ma è fantastico!"

"Riguarda l'assassinio dei soldati tedeschi."

"Sì, ne ho sentito parlare. Ma come sai, solitamente non compro il giornale, quindi non sono molto aggiornato."

"Beh... I cadaveri sono stati trovati nelle loro rispettive case, nel giro di un mese ne sono stati uccisi sette."

I suoi brillanti occhi persero lucentezza, il labbro inferiore della sua bocca stava tremando.

"Come se non bastassero le persone morte in questi anni..."

Gli poggiai una mano sulla gamba per confortarlo, mi sorrise.

"La polizia ha notato che tutti e sette i corpi sono stati marchiati dall'assassino: un tatuaggio sul braccio, dei numeri..."

Sapevo che quell'argomento non era dei suoi preferiti. Non ha mai voluto parlarmi di cosa fosse successo durante la mia assenza dalla Polonia, nemmeno di dove fosse stato deportato.

Sfiorò con le dita di una mano l'altro braccio. Le sue dita seguivano dei segni sulla pelle. Erano numeri. Li conosceva bene, erano ormai sei anni che ci conviveva. Il nero con cui erano stati marchiati era leggermente sbiadito, ma il dolore che era stato impresso con loro no, quello era ancora lì.

"Quei numeri hanno permesso di capire il collegamento: i Tedeschi erano tutti soldati del campo di Treblinka. Nello stesso campo erano stati portati dei ribelli di cui è sopravvissuto solo uno, Friedrich Johannes, l'uomo che devo interrogare."

Non credevo seguisse più il discorso, i suoi occhi erano completamente persi e, anche quando smisi di parlare, non se ne accorse. Tanti pensieri gli fluivano nella mente, tanti da occupare tutta la stanza.

Ormai era buio, dovevo andare a casa. Lo salutai e mi avviai per le fresche vie primaverili di Varsavia.

La mattina successiva mi svegliai come al solito alle sei e mezza per fare la mia solita colazione e comprare il mio solito giornale nella solita tabaccheria; aggiungevo sempre un pacchetto di sigarette, comprarlo era diventata più un'abitudine che un bisogno.



Arrivato nell'ufficio del commissario, mi furono consegnati i documenti che mi erano stati promessi per approfondire il caso e il mandato per consultare gli archivi di stato, se ne avessi avuto il bisogno. Pensavo che vedere quei corpi in foto sarebbe stato diverso. Le immagini che avevo davanti erano deplorable. Un brivido mi passò sulle braccia e dietro la nuca. Dovetti chiudere gli occhi per qualche istante. Gli uomini in fotografia sembravano messi in posa: seduti su sedie o poltrone con le braccia conserte o appoggiate sui braccioli. Ma il loro volto... Quasi irriconoscibile. Una macchia nera sulla fotografia, rosso sangue nella realtà, me lo ricordo bene. È difficile dimenticare una cosa del genere, ricopriva la loro fronte e scendeva sino alla bocca.

Rilesssi velocemente i nomi delle vittime e le accuse che erano state fatte a Friedrich, volevo al più presto chiudere il caso.

Il commissario Hans mi diede il permesso di andare a parlare con l'accusato. Le mani mi sudavano leggermente, non avevo paura di lui, ma vedere quell'uomo mi metteva ansia...

Stessa stanza del giorno precedente, entrai, stesso uomo, stessa espressione. Stavolta mi salutò con un cenno del capo e osservò passo dopo passo il percorso che feci per arrivare di fronte a lui.

Posai i documenti sul tavolo e mi sedetti lentamente, cercando di riorganizzare le idee che avevo in testa.

Friedrich guardò la spessa pila di fogli.

"Già pronti i documenti per la mia condanna?"

Quanto avrei voluto che fosse vero!

"Signore, dobbiamo ancora concludere l'interrogatorio. Ieri siamo rimasti al suo racconto della guerra."

Fece un lungo e profondo respiro, come se quell'aria che usciva dalla sua bocca fosse un peso troppo grande da tenere nel corpo.

"Come ho detto, siamo stati catturati agli inizi del '43 e deportati al campo di Treblinka. Uno ad uno i miei compagni sono stati portati via. Li vedevamo camminare di spalle lentamente, allontanarsi e pian piano sparire nella nebbia con la certezza che non sarebbero mai tornati..."

Una sottile patina ricopriva i suoi occhi, non lo voleva dare a vedere e smise di guardarmi.

"Il nostro gesto aiutò alcuni a scappare, un centinaio circa, ma solo in pochi sopravvissero."

Silenzio.

Non aveva nient'altro da raccontare. Pareva un lieto fine, ma non parlò della liberazione come una salvezza. L'uomo che avevo davanti aveva permesso a molte persone di scappare dall'inferno, dando fuoco a quegli edifici. La ribellione nel campo del 2 agosto del '43 era passata alla storia.

Cento uomini erano scappati, ma molti di loro furono uccisi durante la fuga. Lui riuscì a salvarsi.

"E quando fu libero?"

Vidi che gli occhi leggermente erano arrossati.

"Libero? Libero di andarmene dove mi pare. Ma non libero dalle atrocità che avevo visto. Questa non si può chiamare libertà."

Mi sentivo a disagio. Provavo pietà per quell'uomo, avevo dimenticato potesse essere un assassino.

Ma dovevo continuare a fargli domande. Con difficoltà ripresi:

"Signore, dopo che il campo fu liberato, è rimasto in contatto con qualcuno conosciuto in quegli anni? Prigionieri o gli stessi soldati..."

Mi guardò sconcertato, quasi perso, mi sembrava addirittura sorpreso o spaventato: le sue palpebre si erano spalancate, lasciando vedere le vene degli occhi. La bocca formava una leggera curva verso il basso.

"Ragazzo, tutto ciò che vuole un uomo dopo essere uscito da un posto del genere è dimenticare. Convincersi che non sia mai successo. Uomini con cui ho condiviso l'inferno, uomini che hanno creato quell'inferno! Credi che si possa mantenere un contatto con chi ti fa ricordare quel passato? Provi a dimenticare, fingi di riuscirci. Ma non si può, ragazzo, non si può..."

Stava soffrendo. Volevo aiutarlo, ma non potevo, non dovevo. Se quell'uomo aveva veramente ucciso quei soldati, doveva scontare la sua pena.

Tirai fuori le fotografie, le posai sul tavolo e aspettai che le osservasse tutte. I suoi occhi scorrevano da un'immagine all'altra senza mai posarsi veramente su una in particolare, dovetti aspettare all'incirca dieci minuti prima che distogliesse lo sguardo.

"Signor Johannes..."

Sembrava sconcertato... sorpreso... Stupito. Ma ciò che esprimevano i suoi occhi era orrore.

"Chi... Ma... Non può essere vero... Chi ha fatto una cosa del genere?"

Era davvero la prima volta che vedeva quei corpi?

"Signore, lei è accusato di questi omicidi. Abbastanza prove ci permettono... Permettono loro di incriminarla."

Quella correzione mi venne spontanea: non condividevo le accuse rivolte a Friedrich.

"Ragazzo, mi credi? Mi credi? Credi che io sia innocente?"

Non c'era niente di razionale. All'Accademia mi avevano insegnato a gestire la parte emozionale per condurre il più correttamente possibile le indagini, ma quell'uomo, i suoi occhi, il loro azzurro così limpido, come il cielo di quella città nella stagione primaverile, era ora cerchiato da un rosso fioco. Erano colmi di emozioni, ma allo stesso tempo, poco a poco, si spegnevano.

Sì, qualcosa dentro di me mi spingeva a credergli.

Annuii.

Gli lasciai del tempo per digerire le immagini che aveva appena divorato con lo sguardo, avevano un sapore così amaro!

Sembrava mi guardasse in modo diverso: il suo atteggiamento, distante e rigido fino a quel momento, sembrava ammorbidito.

Anja sarebbe stata entusiasta di me: oltre alla mamma, era l'unica donna a cui avevo voluto veramente bene. L'avevo conosciuta quando Michael l'aveva portata a casa. Aveva pochi anni più di me, eppure era la mia seconda madre: sin da subito, vedendo il legame tra me e Michael, mi era stata vicina e mi aveva consigliato nelle scelte. Aveva un carattere solare e scherzoso, una ragazza

radiosa, ma le cose che più colpivano di lei erano la sua gentilezza e il suo altruismo. Non negava mai una seconda possibilità a nessuno, diceva che ascoltare è il modo migliore per capire.

Avevo ascoltato Friedrich Johannes e avevo capito chi fosse.

Il vecchio avvicinò le foto al viso, spostandole dalle estremità e trascinandole verso di sé con le grandi mani rovinate. Le scrutò a fondo.

"Ragazzo, quali sono le prove contro di me?"

"Beh, essenzialmente si sono basati sull'unico indizio lasciato dall'assassino stesso: sul braccio di tutte le vittime è stato trovato un marchio, una successione di numeri."

Sovrapposi le immagini in modo che le bianche braccia dei corpi fossero abbastanza vicine da poter essere confrontate:

"270943"

"I cadaveri presentano i numeri nella stessa successione, ma questo non è stato molto utile alle indagini, in ogni caso il marchio ci ha permesso di collegare le vittime tra di loro: Treblinka. Secondo alcuni documenti, Thomas Jung, Andreas Roth, Karl Schuster, Mark Vogt, Peter Kraust, Stefan Otto e Frank Seidel, erano guardie tedesche del campo di concentramento dove lei è stato prigioniero negli stessi anni. Essendo lei uno dei maggiori esponenti, e per giunta l'unico sopravvissuto, del movimento antinazista di Varsavia, è stato facile accusarla di un atto vendicativo in nome dei suoi compagni di guerra, come già era avvenuto quel famoso 2 agosto."

Mi guardò scuotendo impercettibilmente il capo, non era convinto.

Giustamente le prove non erano abbastanza per condannarlo, ma le autorità non aspettavano altro che farlo.

"Nonostante lei sia stato ribelle a uomini che non hanno avuto pietà nemmeno di chi amavano, ora lo Stato cerca solo pace e un esponente del movimento antinazista a caccia di vendetta è visto come un pericolo."

Unì le mani, una di fronte all'altra, e appoggiò il naso sui pollici, avvicinando le braccia al viso.

Sfruttai l'attimo di silenzio per prendere il mio quaderno. Rilegato in pelle, aveva gli angoli leggermente rovinati, ma l'inchiostro non aveva riempito nemmeno la metà dei fogli. Il segnalibro, una cordicina finemente decorata in oro, si stava per staccare dalla base su cui era incollato.

Pagina nuova.

In alto a destra, come sempre, la data. Già ad aprile, 12/04/'48.

La penna scivolava e l'inchiostro impregnava il foglio.

Sollevai lo sguardo, Friedrich aveva un volto perplesso. La testa leggermente inclinata.

Le rughe intorno agli occhi socchiusi incidevano la carne scura.

Con un sorriso di soddisfazione mi avvicinò le foto agli occhi e, come avevo fatto io in precedenza, le sovrappose in modo che fosse leggibile il tatuaggio.

"270943, quindi?"

"Ah ragazzo! Non ti fermare alle apparenze!"

Mi sfilò il quaderno dalle mani, odiavo chiunque lo facesse e mi protesi velocemente in avanti per riprenderlo ma il vecchio lo appoggiò nuovamente sul tavolo, sopra le foto. L'angolo superiore destro del mio taccuino si trovava accanto alle braccia fotografate.

Rimasi immobile, capii.

"12/04/48"

"270943... 27/09/'43, una data?"

Stavo bisbigliando dentro di me, ma Johannes aveva sentito.

Appoggiò le spalle allo schienale della sedia e le mani sul ventre.

"Beh questo è quello che avevo in mente, ma non possiamo essere sicuri. Bisogna indagare ragazzo, come un investigatore dovrebbe sempre fare."

Una pesante risata di soddisfazione riempì il vuoto della stanza.

Come per il primo interrogatorio, il maggiore Hans si affacciò alla porta.

La porta scricchiolò nell'aprirsi, il comandante rientrò rabbuiato in volto.

Il suo ufficio, in quelle ore del pomeriggio, era più accogliente, la fotografia poggiata sul suo tavolo mostrava una parte di lui che non mi era nota. Un padre, una madre e due figli, una famiglia semplice, quattro sorrisi. Non lo avevo mai visto sorridere a quel modo.

Parlò lentamente cercando di spiegare il motivo della sua scelta.

"È per il tuo bene."

Il mio bene? E al bene di quell'uomo chi ci avrebbe pensato? Non poteva fare una cosa del genere, non poteva levarmi il caso!

"Il commissario temeva potesse accadere, ma io speravo fossi pronto. Dirmi che Johannes è innocente è negare l'evidenza."

L'unica evidenza era l'ossessione per quell'uomo: lo stato lo voleva morto. Che ne era della fame di giustizia che dovrebbe divorare chi compie questo lavoro?

Sentivo la sua voce abbassarsi sempre di più, il battito del mio cuore accelerato la copriva, la superava, fino a farla scomparire del tutto.

Uscii dal dipartimento e corsi nel luogo che più mi dava sicurezza, la casa all'angolo della strada risaltava con i suoi muri accesi.

Entrai e trovai l'atmosfera accogliente che solo mio fratello mi sapeva dare. Almeno così mi sembrò fino a quando non gli spiegai il mio punto di vista: la sua espressione mutò da un sorriso acceso ad uno scarno, quasi finto. Nemmeno lui mi credeva.

Non potevo permettere che quell'uomo venisse punito ingiustamente.

Non facevo caso alla fredda aria che mi pungeva sugli zigomi lasciati scoperti dalla sciarpa, pensavo solamente a correre. Giunsi davanti all'edificio quando i lampioni erano già accesi, le strade vuote. A quanto pare gli archivi erano i miei unici alleati nella ricerca.

Riuscii ad entrare e ad accedere ai documenti di cui necessitavo: il campo di Treblinka. I nomi scorrevano sotto i miei occhi, troppi per riuscire a leggerli tutti. Un fascicolo attirò la mia attenzione: "campo 2 di Treblinka", c'era scritto.

Lo sfogliai finché non trovai qualcosa che mi sembrasse familiare. Una data, 27/09/1943. Lessi le righe che seguivano quei numeri:

"Le diciassette donne presenti nel campo 2 sono state massacrate davanti agli occhi di tutti gli altri prigionieri, come monito, per il comportamento del 2 agosto precedente.

Esecutori: Thomas Jung, Andreas Roth, Karl Schuster, Mark Vogt, Peter Kraust, Stefan Otto, Frank Seidel."

I nomi delle sette vittime. Seguivano diciotto nomi di donne, non potevo perdere tempo, dovevo raccogliere più informazioni possibili sulle vittime dell'esecuzione. Non erano in ordine alfabetico, iniziai dalla prima, indagando sulla provenienza e sulla presenza di eventuali parenti all'interno del campo che potessero aver assistito all'esecuzione, a seguire tutte le altre. Uno ad uno, i nomi venivano cancellati da una linea di penna, tutti tranne tre. E avevo paura di ciò che vedevo: "Elisabeth Sauer, Claudia Alatri, Anja Hoffman".

La prima aveva solo un conoscente all'interno del campo, sua figlia nata poche settimane prima dell'esecuzione, la seconda aveva origini italiane e la sua famiglia, o quello che ne era rimasto, scappò nel paese natale dopo la liberazione, la terza, invece, aveva un conoscente ancora in vita, suo marito, Michael Keller, deportato nello stesso campo e sopravvissuto agli anni di prigionia, mio fratello.

Mi ritrovai davanti alla sua porta senza nemmeno rendermene conto, il mio dito spingeva sul campanello senza mai staccarsi. Aprì la porta, aspettava che dicessi qualcosa, ma non riuscivo a parlare. Mi precipitai dentro cercando di trovare le parole per potergli spiegare, perché mi spiegasse. Eravamo in piedi uno di fronte all'altro, quel fratello che mi aveva sempre protetto, che non riuscivo a guardare se non con ammirazione, quel volto era difficile da guardare sotto un'altra luce.

“Ho fatto tutte le ricerche possibili per risolvere un caso che ora non avrei mai voluto prendere tra le mani. Tutto si collega a te: la deportazione in quel campo, di cui non mi hai voluto parlare, l'assassinio di quegli uomini, esecutori dello sterminio delle donne del campo, tra cui Anja...”

Le parole erano bloccate nella gola e rimanevano aggrappate senza voler uscire. Il suo volto era serio, speravo provasse a smentire tutto quello che dicevo, ma non lo fece, rimase lì immobile.

“Abbandono le ricerche, se questa è la verità, lascerò che sia qualcun altro a scoprirla. Io... io non ce la faccio!”

Aspettavo che mi fermasse, che mi dicesse di cercare più a fondo per trovare un'altra verità, ma non fece nemmeno questo.

Mi lasciò uscire, in quel silenzio così straziante. I passi che mi allontanavano da lui erano così difficili, le gambe così pesanti. Chiusi la porta alle mie spalle, ma il suono che seguì non era quello di un portone che sbatteva, era più profondo, riecheggiò nella strada, nel mio petto. Uno sparo.

Il sole scaldava il muro a cui ero appoggiato. Stavo notando per la prima volta le profonde crepe sulla parete di fronte e, su quelle screpolature, tracciavo con la mente un disegno. La porta si aprì, l'uomo camminò a passi lenti e il modo in cui discese le scale mi fece capire come il suo corpo fosse stato segnato dal tempo. Si fermò a metà della gradinata, forse per prendere aria o un po' di forze.

Pensavo alle parole che mi aveva detto, vedevo le crepe dentro di lui, simili a quelle del muro alle sue spalle. Si voltò verso di me, mi guardò. Sorrise.

E sorrise veramente.

Fece un profondo respiro chiudendo gli occhi, immaginavo l'aria che entrava nei suoi polmoni, li riempiva, li svuotava. Puliti da quell'aria sporca che era il passato.

Non avevo un sopravvissuto davanti a me. O un vecchio.

Ma una vita che era appena tornata a vivere.